

LA DEPORTAZIONE E L'INTERNAMENTO DI CIVILI E MILITARI IN GERMANIA

Gli italiani in Germania 1938-1945: un universo ricco di sfumature

di Brunello Mantelli

1. Una premessa. Per una definizione di “deportazione” e “deportati”.

Nel periodo che va dalla crisi dell'estate 1943 alla Liberazione circa ottocentomila italiani (nella stragrande maggioranza maschi, ma non mancarono alcune migliaia di donne) vennero trasferiti (per la quasi totalità a forza) nel territorio del Terzo Reich. Lì i loro destini si incrociano con quelli di altri centomila connazionali, giunti in Germania negli anni precedenti (dal 1938 in poi) sulla base di intese intergovernative tra Roma e Berlino, ma ormai – dopo il 25 luglio 1943 – trattenuti contro la loro volontà dalle autorità nazionalsocialiste. Dal maggio 1945, crollato il regime nazista e conclusasi la guerra in Europa, questi novecentomila esseri umani, o meglio quelli di loro che erano ancora in vita, condivisero le traversie di un lento e difficile ritorno in una patria che spesso era poco interessata ad ascoltare le loro vicende, tra loro per altro assai diversificate, ed a farle diventare parte integrante della storia nazionale. Fu così che nella pubblica opinione si diffuse un uso generico dei termini “deportati” e “deportazione”, divenuto quest'ultimo sinonimo di trasferimento coatto dall'Italia occupata alla Germania; successivamente, la circolazione di notizie sul sistema concentrazionario nazista e la diffusione dei nomi di alcuni dei suoi campi (in particolare Auschwitz, Dachau, Mauthausen – quest'ultimo di frequente storpiato in Mathausen, e pronunciato scorrettamente il secondo: “Dachàu” e non “Dàchau”) provocarono una seconda e più grave deformazione concettuale: tutti coloro che erano stati “deportati” (nel significato estensivo a cui ho accennato)



Brigata Nera a ponte Pusterla (Vicenza)

avrebbero conosciuto i Lager (termine tedesco – sta per “deposito” – entrato nell’uso comune dopo la seconda guerra mondiale ed utilizzato scorrettamente come sinonimo di *Konzentrationslager*, abbreviato KL o KZ, cioè “campo di concentramento”). Di conseguenza, si originò un corto circuito in base al quale si presumeva che chiunque fosse stato in Germania dall’autunno del 1943 alla fine della guerra avesse conosciuto gli orrori del KL; inoltre (ulteriore inesattezza), quest’ultimo era inteso come immediatamente identico a “campo di sterminio”. Vale perciò la pena, prima di entrare nel vivo della ricostruzione storica, dedicare un po’ di spazio alla precisazione del concetto stesso di “deportazione”.

Come si è detto in precedenza, dei circa novecentomila italiani ed italiane presenti in territorio tedesco negli ultimi venti mesi della Seconda guerra mondiale solo ottocentomila vi erano stati trasferiti dopo l’8 settembre 1943; gli altri centomila erano arrivati prima, in seguito agli accordi economici bilaterali che avevano previsto l’invio nel Reich di manodopera agricola ed industriale italiana (complessivamente, dal 1938 al 1943, circa cinquecentomila lavoratori – uomini e donne – erano stati assorbiti dall’economia di guerra tedesca¹.

Il 27 luglio Heinrich Himmler, nella sua qualità di capo della polizia tedesca, bloccò i rimpatri di coloro che erano ancora al lavoro in Germania. Lo status degli operai e dei braccianti italiani precipitò a quello di lavoratori coatti. I membri di questo gruppo non possono in alcun modo essere definiti “deportati” anche nel senso più estensivo possibile, in quanto il loro trasferimento nel Reich non fu attuato tramite misure coattive.

Gli altri ottocentomila potrebbero invece (con un’eccezione, sia pur numericamente esigua, di cui dirò oltre) essere considerati tali, tuttavia la loro collocazione all’interno delle complesse articolazioni del sistema nazionalsocialista e della sua multiforme attrezzatura concentrataria fu talmente diversificata (e, dal cruciale punto di vista della sopravvivenza, la loro sorte fu così disomogenea) da far diventare la categoria di “deportazione” troppo generica, e perciò di scarsa utilità analitica e conoscitiva.

Il gruppo più numeroso all’interno degli ottocentomila era rappresentato dagli “Internati Militari Italiani” (abbreviato in IMI), termine affibbiato dalle autorità militari e politiche del Terzo Reich a ufficiali, sot-

¹ Mi permetto di rinviare, in proposito, al mio saggio *Camerati del lavoro: i lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell’Asse 1938-1943*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1992.

tufficiali e soldati delle forze armate del Regno d’Italia catturati dalla Wehrmacht nei giorni immediatamente successivi all’8 settembre 1943, in territorio metropolitano, nella Francia meridionale e nei Balcani². Classificandoli in tal modo, invece che – come di consueto – “prigionieri di guerra” (*Kriegsgefangenen*), Berlino poté sottrarli al patrocinio della Croce Rossa Internazionale (CICR) di Ginevra e nello stesso tempo mantenere in vita con maggior spessore simbolico l’idea dell’Asse tra le due maggiori potenze fasciste (Germania ed Italia, quest’ultima sotto le vesti della RSI). Gli IMI, in tutto seicentocinquantamila, vennero detenuti fino all’agosto 1944 in campi di prigionia militare dipendenti dalle regioni militari (*Wehrkreise*) in cui era suddiviso il Reich; gli ufficiali nei cosiddetti *Oflager* (campi per ufficiali), i sottufficiali e i soldati nei cosiddetti *Stammlager* (campi-madre).

Nell’agosto 1944 gli IMI vennero trasformati, con atto d’imperio, in lavoratori civili coatti, e vennero trasferiti nei cosiddetti *Arbeiterlager* (campi per lavoratori stranieri, sottoposti ad un regime di coazione). I campi di prigionia militare erano sottoposti all’autorità del comando supremo delle forze armate tedesche (*Oberkommando der Wehrmacht*, abbreviato in OKW) e non avevano nulla a che fare (come del resto quelli per lavoratori stranieri, di cui si dirà più oltre) con i KL, che dipendevano invece dall’apparato SS, ormai strettamente intrecciato con le strutture di polizia dello Stato (dal 1936 Heinrich Himmler era infatti sia comandante supremo della SS, sia capo della polizia tedesca; nell’agosto 1943 sarebbe diventato anche ministro degli Interni). Oltre il novanta per cento degli IMI riuscì a sopravvivere alla prigionia: i caduti furono circa quarantamila. A mio parere è più corretto e più utile analiticamente definire la loro vicenda “internamento militare”, e riferirsi a loro con il termine IMI.

Un secondo gruppo, di circa centomila, comprende i lavoratori portati in Germania dopo l’8 settembre 1943; di costoro un piccolo nucleo (alcune migliaia) aveva accettato le proposte di assunzione nel Reich propagandate dagli uffici aperti nell’Italia occupata dal Plenipotenziario ge-

² In proposito è obbligatorio rinviare al testo canonico di G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945: traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Ufficio Storico SME, 1992, da integrarsi con il recente studio di G. HAMMERMANN, *Zwangsarbeit für den «Verbundeten». Die Arbeits- und Lebensbedingungen der italienischen Militärinternierten in Deutschland 1943-1945* Tübingen, Max Niemeyer, 2002 (un’edizione italiana lievemente ridotta è in preparazione presso l’editrice Il Mulino).

nerale per l'impiego della manodopera (*Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz*, abbreviato in GBA) Fritz Sauckel, perciò nel suo caso non si può parlare di coazione diretta. Gli altri (la maggioranza) furono catturati durante rastrellamenti operati dalle unità tedesche e dagli apparati armati di Salò nelle retrovie del fronte o nel corso di azioni antipartigiane e vennero trasferiti in Germania per essere utilizzati nella produzione di guerra come lavoratori coatti. Giunti a destinazione, furono alloggiati negli *Arbeiterlager*, dipendenti di norma dalle imprese che li impiegavano oppure dagli Uffici del lavoro (*Arbeitsämter*). Mi pare che per definirli sia corretto servirsi dei concetti di "rastrellati" e "lavoratori coatti"³.

Un terzo e numericamente più ridotto gruppo, di circa quarantamila persone in tutto, comprende infine coloro che vennero deportati dall'Italia avendo come destinazione il sistema concentrazionario nazista vero e proprio, dipendente dalla struttura SS. Di loro appena il dieci per cento (circa quattromila) riuscì a sopravvivere. Ritengo opportuno attribuire solo a questo gruppo l'appellativo di "deportati", restringendo perciò il senso del termine "deportazione" a quello di "deportazione nei campi di concentramento e di sterminio nazisti"⁴. In tal modo è possibile collocare al posto giusto ogni tassello del quadro generale, assai complesso, che raccoglie le vicende degli italiani e delle italiane trasferiti coattivamente in Germania nel periodo successivo all'armistizio.

Due ulteriori precisazioni si impongono: prima di tutto la categoria "deportazione", così come ho cercato ora di definirla, deve essere in realtà scomposta ulteriormente, poiché il sistema concentrazionario nazista era diventato, dalla seconda metà del 1941 in poi, la somma di due distinti apparati governati da logiche differenti. Al sistema dei KL, avviatosi nel 1933 con Dachau e poi sviluppatosi negli anni successivi (parossisticamente dal 1939 in poi) con l'obiettivo di mettere fuori gioco e tendenzialmente eliminare oppositori politici (dal 1933), non conformisti e potenziali oppositori sociali (dal 1936), persone in grado di coagulare resistenza nei territori occupati dalla Wehrmacht (dal 1939), si aggiunse il sistema dei campi di sterminio (*Vernichtungslager*, abbreviato VL),

³ In proposito, e senza alcuna pretesa di esaustività, rinvio al mio saggio *L'arruolamento di civili italiani come manodopera per il Terzo Reich dopo l'8 settembre 1943*, in N. LABANCA (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari italiani e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1943)*, Firenze, Le Lettere, 1992.

⁴ Sul tema cfr. i saggi, che lo affrontano da differenti punti di osservazione, contenuti in H. MOMMSEN et al., *Lager, totalitarismo, modernità*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.

pensati come installazioni deputate ad eliminare fisicamente in massa ed in tempi brevi gli ebrei d'Europa.

I VL erano concepiti sul modello dei KL; amministrativamente legati ad essi, ne differivano però per finalità e funzionamento. Collocati tutti (erano complessivamente sei) in territorio polacco occupato, quattro VL (Chelmno, Belzec, Sobibor, Treblinka) funzionarono fino al 1943, quando vennero chiusi (Chelmno venne riaperto brevemente nell'estate del 1944 allo scopo di uccidere gli ebrei ancora in vita del ghetto di Lodz, gli altri tre furono smantellati subito dopo la chiusura); degli altri due Majdanek (piazzato all'interno del KL omonimo nei pressi di Lublino) operò soltanto nell'estate del 1942, Auschwitz II (cioè Birkenau, che era una sezione del gigantesco KL di Auschwitz) continuò invece la sua attività sterminatrice fino alla fine di gennaio 1945, quando il campo fu liberato dalle truppe sovietiche.

Tra i quarantamila deportati italiani occorre perciò distinguere tra i circa diecimila ebrei⁵ gettati nelle spire della «soluzione finale» e perciò mandati in gran parte (circa ottomila, di cui meno di quattrocentocinquanta i sopravvissuti) ad Auschwitz (dove nei mesi precedenti il genocidio era stato centralizzato), mentre i restanti finirono – per motivi che esamineremo più oltre – in KL (Bergen Belsen, Ravensbrück, Buchenwald, Flossenbürg); e gli altri trentamila che, classificati dagli occupanti e dai loro alleati fascisti repubblicani tra gli oppositori politici o sociali, vennero inviati in KL (Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Ravensbrück, Flossenbürg).

In secondo luogo, la distinzione che ho proposto tra lavoratori coatti rastrellati, IMI, e deportati ha in qualche misura anche un carattere idealtipico: è necessario non confondere vicende e percorsi tra loro molto diversi, ma anche tenere presente da un lato che il confine tra una categoria e l'altro poteva essere, in casi particolari, non così netto (ci furono per esempio campi di punizione per internati militari non disposti a collaborare in alcun modo e campi di punizione per lavoratori riottosi che erano ben poco differenti dai KL), dall'altro che vicende di vario genere (dal comportamento personale giudicato ostile dai carcerieri, a scelte attuate dalle autorità naziste per motivi di carattere assolutamente estraneo alla vita del campo) potevano far sì che il lavoratore coatto o l'internato militare finisse in KL.

⁵ Cfr. L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, Milano, Mursia, 2003 [3^a ed. aggiornata ed ampliata].

2. *Excursus A: il sistema concentrazionario nazista nell'ultima fase della Seconda guerra mondiale*⁶

Com'è noto, solo dopo l'8 settembre 1943 l'Italia fu coinvolta appieno nel sistema concentrazionario nazista, che dalla sua costituzione coeva al regime si era profondamente trasformato. Non soltanto dal 1941 ai KL si sarebbero affiancati i VL, ma con lo scoppio della guerra il numero dei deportati in KL sarebbe paurosamente aumentato; si sarebbe passati dai trentamila circa del periodo 1933-1937, quando a finire in campo erano essenzialmente tedeschi antinazisti, ai sessantamila registrati nel 1941 (tra cui numerosi stranieri e tedeschi arrestati semplicemente perché giudicati dalla polizia «asociali», troppo critici verso Hitler ed i suoi paladini, colpevoli di scarso rendimento nel lavoro), ai centoventitremila del gennaio 1943 che sarebbero diventati duecentoventiquattromila sette mesi dopo e ben cinquecentoventiquattromila dopo altri dodici mesi per poi toccare la punta di settecentocinquantamila nel gennaio 1945 (si tenga conto, per meglio valutare queste cifre, che la mortalità annuale, calcolata sugli otto principali KL e naturalmente escludendo dal computo i VL, fu del quarantasei per cento).

È dal 1943 che i KL diventarono la babele di lingue e nazionalità descrittici da Primo Levi nelle sue opere, e fu dall'anno precedente – in conseguenza del prolungarsi della guerra e dell'acuta carenza di manodopera che afflisse in misura via via crescente l'economia di guerra del Terzo Reich – che l'apparato SS prese in seria considerazione l'idea di servirsi dei deportati come di una grande riserva di braccia a bassissimo costo. Fino ad allora infatti nei KL il lavoro aveva avuto un carattere essenzialmente affittivo, ancorché – dal 1938 – la SS avesse costituito proprie imprese economiche che utilizzavano come lavoratori schiavi proprio i KL-Häftlinge (denominazione ufficiale dei deportati). Si trattava però essenzialmente di mansioni di fatica in attività di scavo, sterro, sfruttamento di cave e così via. Nel 1942 invece all'ordine del giorno era impiegare i deportati nella produzione industriale, appaltandoli alle imprese private che avevano ricevuto commesse dallo Stato e che – per sfuggire ai bombardamenti alleati – stavano dislocando le loro officine

⁶ Cfr. il mio contributo *Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalsocialista*, in MOMMSEN, *Lager, totalitarismo...*, cit.

fuori dalle aree urbane, non di rado privilegiando le zone rurali attorno ai KL. Non per caso il 1° marzo 1942 Heinrich Himmler aveva disposto la costituzione dell'Ufficio centrale della SS per le questioni economiche ed amministrative (*Wirtschafts- und Verwaltungshauptamt*, abbreviato WVHA), alla cui testa avrebbe collocato, il 16 seguente, il generale della SS Oswald Pohl. Nello stesso mese al neocostituito WVHA sarebbe stato sottoposto l'Ispettorato per i campi di concentramento, ufficio SS da cui dipendeva la gestione e l'organizzazione della rete dei KL. Il 30 aprile successivo Pohl avrebbe diramato a tutti i comandanti dei campi una lettera circolare in cui fissava le linee dell'impiego nel lavoro dei deportati; in essa si raccomandava di sfruttarne il più possibile e senza alcun limite le capacità produttive.

In tal modo veniva codificata la prassi di “annientamento mediante il lavoro” (*Vernichtung durch Arbeit*), considerate le condizioni abitative e di (sotto)alimentazione degli ospiti dei campi di concentramento. Sarebbe stato in applicazione della stessa logica che, un anno più tardi, sarebbero stati chiusi i quattro VL dove gli ebrei deportati erano uccisi indiscriminatamente, a prescindere dalla loro età e dalle loro condizioni di salute. Da allora in avanti il luogo del genocidio sarebbe stato Auschwitz, dove si sarebbe provveduto ad un'accurata selezione convoglio dopo convoglio, separando chi era destinato all'eliminazione immediata perché giudicato non idoneo a produrre (vecchi, bambini, donne incinte, malati, ecc.) da chi invece appariva in possesso di sufficienti forze per essere – almeno per qualche mese – utilizzato come lavoratore schiavo. È in questo sistema concentrazionario trasformato in un'immensa riserva di braccia praticamente gratuite (per la SS) che giunsero i deportati dall'Italia.

3. *Excursus B (assai meno noto): il sistema concentrazionario fascista*⁷

Il fatto che il fascismo mussoliniano non abbia costruito una rete di campi di concentramento paragonabile a quella nazionalsocialista e – ancor di più – non abbia attuato misure di annientamento così radicali come quelle messe in pratica dal Terzo Reich, ha contribuito in misura decisiva a far passare in secondo piano sia le responsabilità del fascismo

⁷ Fondamentale in proposito l'accurata ricostruzione di C.S. CAPOGRECO, *I campi del duce*, Torino, Einaudi, 2003.

salodiano nella deportazione degli ebrei verso Auschwitz e di coloro che erano classificati come oppositori politici verso i KL, sia l'esistenza di un apparato concentrazionario edificato dal regime monarchico-fascista nell'ultimo periodo della sua ventennale esistenza.

Eppure esso giocò un ruolo importante nella deportazione propria-mente detta: non pochi dei campi di concentramento in funzione prima dell'8 settembre 1943 vennero riutilizzati; da alcuni di essi – come vedremo – partirono i primi trasporti diretti oltre Brennero; infine, le strutture e gli apparati predisposti in precedenza si dimostrarono ottimi supporti per gli occupanti e per i loro alleati di Salò. Dal giugno 1940 all'agosto del 1943 il ministero degli Interni aveva disposto l'apertura di oltre cinquanta campi di concentramento; circa la metà era collocata nelle Marche e negli Abruzzi, regioni montagnose e mal collegate e perciò considerate particolarmente idonee, gli altri si trovavano in Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Lazio, Campania, Puglia, Lucania, Calabria e nelle isole di Lipari, Ponza, Tremiti, Ustica e Ventotene⁸. Negli anni 1941 e 1942 entrarono inoltre in funzione numerosi campi di concentramento dipendenti dalle autorità militari, situati per la quasi totalità nell'Italia centrosettentrionale⁹.

⁸ Al sistema concentrazionario gestito dal Regio Ministero degli Interni dell'Italia monarchico-fascista appartenevano i seguenti campi: Monteciarugolo (Parma); Scipione di Salsomaggiore (Parma); Bagno a Ripoli (Firenze); Rovezzano-Montalbano (Firenze), Civitella della Chiana (Firenze), Fabriano (Ancona); Sassoferrato (Ancona); Urbisaglia (Macerata); Petriolo (Macerata); Pollenza (Macerata); Treia (Macerata); Colfiorito-Foligno (Perugia); Castel di Guido (Roma); Ponza (Littoria); Ventotene (Littoria); Farfa Sabina (Rieti); Civitella del Tronto (Teramo); Corropoli (Teramo); Isola del Gran Sasso (Teramo); Nereto (Teramo); Notaresco (Teramo); Tortoreto (Teramo); Tossicia (Teramo); Città Sant'Angelo (Pescara); Chieti (Chieti); Casoli (Chieti); Istonio (Chieti); Lama dei Peligni (Chieti); Lanciano (Chieti); Tollo (Chieti); Agnone (Campobasso); Boiano (Campobasso); Bonefro (Campobasso); Casacalenda (Campobasso); Isernia (Campobasso); Vinchiaturo (Campobasso); Ariano Irpino (Avellino); Monteforte Irpino (Avellino); Solofra (Avellino); Campagna (Salerno); Manfredonia (Foggia); Tremiti (Foggia); Alberobello (Bari); Gioia del Colle (Bari); Pisticci (Matera); Montalbano Jonico (Matera); Ferramonti di Tarsia (Cosenza); Lipari (Messina); Ustica (Palermo). Cfr. C.S. CAPOGRECO, *L'internamento degli ebrei stranieri ed apolidi dal 1940 al 1943: il caso di Ferramonti di Tarsia, in Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945*, Roma, Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1993, tabella a p. 565.

⁹ La rete dei campi gestiti dalle autorità militari comprendeva le seguenti strutture: Na Kapeli (Gorizia); Sdraussina (Gorizia); Cinghino di Tolmino (Gorizia); Tribussa Inferiore (Gorizia); Gorizia (Gorizia); Podgora (Gorizia); Visco (Udine); Monigo (Treviso); Chiesanuova (Padova); Grumello (Bergamo); Cairo Montenotte (Cuneo); Campiello (Mantova); Rocca di Spoleto (Perugia); Monteleone di Spoleto (Spoleto); Fraschette (Frosinone); Alatri (Frosinone); Fabriano (Ancona); Pollenza (Macerata);

Nella rete del ministero degli Interni furono rinchiusi oppositori politici, ebrei stranieri (circa seimilacinquecento nel 1943), ma anche ebrei italiani giudicati come particolarmente pericolosi per motivi politici o sociali; nel maggio 1940, infatti, il ministero indirizzò alle prefetture due circolari in cui sollecitava la compilazione di elenchi di cittadini “di razza ebraica” da internare, disposizione che venne prontamente eseguita. Ad essere rinchiusi nei campi gestiti dai militari (di per sé la cosa era contraria alle disposizioni in vigore, che sancivano essere l'internamento competenza esclusiva del ministero degli Interni, ma ciò non impedì affatto al ministero della Guerra di costruire una propria rete concentrazionaria) furono quasi esclusivamente civili slavi, provenienti sia dai territori jugoslavi occupati, sia dall'Istria, dove si sviluppò molto presto un considerevole movimento partigiano. Solo dalla cosiddetta provincia di Lubiana (la porzione di Slovenia annessa al Regno d'Italia) furono circa venticinquemila i deportati nel sistema concentrazionario fascista; tra i campi più noti quello di Gonars, in Friuli, e quello – terribile – di Rab, nell'isola omonima (in italiano Arbe), dove furono internati anche ebrei jugoslavi.

Come per altri aspetti, anche per quanto riguardava il sistema concentrazionario fascista il 25 luglio 1943 fu ben lungi da segnare una svolta; oltre a mantenere in vigore le leggi razziste del 1938 il governo Badoglio non toccò la legislazione sull'internamento, limitandosi a disporre (con una circolare emanata dal capo della polizia Carmine Senise il 29 luglio) la liberazione dei reclusi ad esclusione dei comunisti, degli anarchici, e degli “allogeni” (cioè degli slavi) della Venezia Giulia e dei territori (jugoslavi) occupati, nonché di quegli italiani ebrei che avessero “svolto attività politica” o avessero commesso “fatti [di] particolare gra-

Sforzacorta (Macerata); Urbisaglia (Macerata); Renicci di Anghiari (Arezzo); Avezzano (L'Aquila); Celano (L'Aquila); Servigliano (Ascoli Piceno); Nereto (Teramo); Pisticci (Matera); Montalbano Jonico (Matera); Gioia del Colle (Bari); Trani (Bari); Altamura (Bari); Tremiti (Foggia); Manfredonia (Foggia); Oria (Brindisi); Pulsano (Taranto); Grottaglie (Taranto); Lecce (Lecce); Gallipoli (Lecce); Paola (Cosenza); Belvedere Spinello (Ca-tanzaro); Lipari (Messina); Siracusa (Siracusa); Caltanissetta (Caltanissetta); Monreale (Palermo); Butera (Caltanissetta); Monte d'Oro (Nuoro); San Gavino Nuoro; Castiadas (Cagliari); Inglesiente (Nuoro); Olbia (Sassari); Porto Torres (Sassari); Chilivani (Sas-sari); Alghero (Sassari); Elmas (Cagliari); Golfo Aranci (Sassari); Vena Fiorita (Sassari); Santa Teresa di Gallura (Sassari); Poetto (Cagliari); Badde Salighes (Nuoro); Sanluri (Cagliari); ad esse si aggiungevano analoghe installazioni nei territori balcanici occupati: tra le più note (e famigerate) quella dell'isola di Rab (in italiano Arbe), che aveva una capacità di 15.000 deportati. Cfr. R. LAZZERO, *La Decima Mas*, Milano, Rizzoli, 1984, pp. 293-294.

vità”, formula come si vede ben lungi dall’essere chiara. Per quanto riguarda gli ebrei stranieri ogni decisione fu rinviata, e quando la loro liberazione fu decisa era troppo tardi: il telegramma giunse alle prefetture solo il 10 settembre 1943.

All’annuncio dell’armistizio alcuni campi aprirono i loro cancelli, altri invece continuarono l’attività; tutto dipese dalle scelte dei direttori. Al 26 novembre 1943 risultavano ancora funzionanti dodici delle installazioni concentrazionarie fasciste costruite nel corso della guerra: Fabriano, Civitella del Tronto, Corropoli, Isola del Gran Sasso, Nereto, Notaresco, Tossiccia, Frascette di Alatri, Civitella della Chiana, Montalbano di Rovezzano, Bagno a Ripoli, Scipione di Salsomaggiore. Se ne aggiunsero, come vedremo, numerosi altri, a quel punto con la funzione non più di luogo di detenzione, ma di struttura di transito verso la rete dei KL e – per gli ebrei – verso il KL-VL di Auschwitz.

4. *L'emigrazione organizzata di braccia italiane nell'ambito dell'Asse 1938-1943*

Alla metà di aprile 1937 giunge all’Ambasciata italiana di Berlino la richiesta da parte tedesca di assumere un piccolo contingente di braccianti, 2.500 in tutto. Le autorità del Reich preferirebbero venissero dal Sudtirolo. È poca cosa, ma l’Italia ha circa 150.000 disoccupati nel settore agricolo¹⁰, e perciò conviene alle autorità aderire all’invito nella speranza, l’anno successivo, di poter aumentare il contingente con braccianti provenienti dalle regioni più colpite dalla disoccupazione (Veneto, Emilia).

Il 28 luglio si giungerà ad un primo accordo, poi integrato da un protocollo addizionale il 3 dicembre successivo¹¹; si conviene che «nell’anno 1938 la cifra dei lavoratori potrà raggiungere il numero di 10.000 e fino a quello di 30.000».

¹⁰ Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d’ora in poi ASMAE), Roma, Affari Politici (d’ora in poi AP), busta 40, verbale del 22 luglio 1937.

¹¹ Si veda, in proposito, A. DAZZI (a cura di), *Accordi fra l'Italia e la Germania in materia di lavoro e assicurazioni sociali 1937-1942*, Roma, Tipografia riservata del MAE, 1942; pp. 9 e ss.; inoltre ASMAE, AP, busta 40, nonché Bundesarchiv (d’ora in poi BA), Berlin, Reichsnährstand, R 16, buste 167-168, e PA/AA, R V, AR 11, Italien/1.

Nel 1938 partirono 31.071 braccianti¹², che divennero 36.000 nel 1939; dal 1940 il totale annuale si stabilizzò attorno alla cifra di 50.000. Nel 1943 non si ebbero partenze.

Accanto ai braccianti, il Terzo Reich chiede all’alleato italiano anche edili e minatori¹³. Dei primi, dall’autunno del 1938 a tutto il 1939, ne passeranno il Brennero 9.500, 3.000 destinati alla costruzione delle officine Volkswagen a Fallersleben, gli altri diretti a Salzgitter, dove è aperto il cantiere della grande acciaieria della Hermann-Göring-Werke. La questione dei minatori resta per il momento in sospeso; sarà ripresa più avanti.

Il 10 giugno 1940 l’Italia entra in guerra. Obiettivo iniziale del gruppo dirigente di Roma è condurre una “guerra parallela”¹⁴. Le velleità del regime devono però ridimensionarsi in fretta, visti i rovesci militari sia nell’Africa del Nord sia in Grecia: in entrambi i casi solo l’intervento di forze tedesche evita la sconfitta. Alla dirigenza nazional socialista diviene chiaro che l’alleato mediterraneo è di scarsa utilità dal punto di vista militare ma richiede enormi rifornimenti in materie prime e carbone. Conviene, quindi, cercare di utilizzarne al massimo il potenziale produttivo, in modo particolare per quanto riguarda la manodopera.

È così che, all’inizio del 1941, arrivano alle autorità fasciste richieste consistenti e dettagliate: nel gennaio si discute l’assunzione di 54.000 lavoratori industriali (edili e minatori, questi ultimi destinati alla Ruhr); pochi giorni dopo le trattative si riaprono su una richiesta tedesca di altri 200.000 lavoratori industriali; le autorità italiane ne offrono in tutto 150.000, così suddivisi: 50.000 dell’industria metallurgica, siderurgica, meccanica, 30.000 da altri settori ma suscettibili di essere impiegati in quei tre rami, 70.000 da altre branche produttive. Ed ancora non basta: con una nota del 19 giugno successivo il governo del Reich chiede altri 100.000 operai industriali¹⁵.

¹² Cfr. *Rurali di Mussolini nella Germania di Hitler*, Roma, Confederazione Fascista dei Lavoratori dell’Agricoltura-Ufficio Propaganda, 1939.

¹³ Si vedano le note dell’Ambasciata tedesca di Roma, in Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes (d’ora in poi PA/AA), Bonn, Botschaft Rom - Quirinal, W 1a/1.

¹⁴ Rinvio a E. COLLOTTI, *L’Italia dall’intervento alla “guerra parallela”*, in F. FERRATINI TOSI, G. GRASSI, M. LEGNANI (a cura di), *L’Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1988, pp. 15-43.

¹⁵ Cfr. DAZZI, *Accordi...*, cit., p. 182 e ss.; nonché BA, Reichsanstalt für Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung, 39.03/353 - Italien; inoltre Archivio Centrale dello Stato (d’ora in poi ACS), Roma, Presidenza Consiglio Ministri, 18/4.21117, del 14 luglio

Roma non può che acconsentire; viene così messo in piedi un complicato meccanismo di estrazione di manodopera dalle fabbriche, gestito congiuntamente dal ministero delle Corporazioni, da quello dell'Interno e dalla CFLI. Provincia per provincia, gli Ispettorati Corporativi e le Prefetture invitano ogni industria a fornire un elenco di tutti i dipendenti; su questa base verrà richiesto ad ogni azienda di fornire una quota proporzionale di lavoratori da mandare in Germania, «se possibile su base volontaria» [sic], e scelti, ovviamente, fra le classi di età non soggette alla leva. Dall'aprile 1941 cominciano a partire, dai centri di raccolta di Milano, Verona e Treviso, i primi treni speciali.

Quale fu la rilevanza dei lavoratori italiani per l'apparato produttivo tedesco, negli anni 1941 e 1942? Secondo un metro quantitativo, non eccessiva: 271.667 in totale, nel settembre 1941, che segnò il tetto massimo; il 12,7% del totale degli stranieri "liberi". Erano sempre il secondo gruppo nazionale, di gran lunga però meno dei polacchi (1.007.561 alla stessa data). Se consideriamo, però, la sola industria, gli italiani sono 216.834 su un totale di 1.085.157, cioè il 21,5%. Poco più di un anno dopo, al 10 ottobre 1942, i lavoratori industriali italiani risulteranno 170.575, pari all'8,4% degli stranieri¹⁶. Nello scarto fra queste due percentuali si coglie certamente quel passaggio da "economia della guerra lampo" a "economia della guerra d'usura" sanzionato dall'ordinanza *Armamento 1942*, emanata da Hitler il 10 gennaio 1942, che comporterà l'assunzione di un sempre maggiore potere da parte del ministero delle Armi e Munizioni, retto da Albert Speer, e la nomina, nel marzo seguente, di un plenipotenziario per l'impiego della manodopera nella persona di Fritz Sauckel; gli italiani hanno da un lato rappresentato, nel 1941, un anello fondamentale nella copertura del fabbisogno di manodopera da parte delle industrie tedesche, dall'altro costituito anche in seguito una quota di manodopera importante in tutta una serie di lavorazioni.

A giudizio delle autorità militari, gli italiani erano gli unici stranieri che si potevano adibire ad alcune mansioni presso aziende dove si facessero produzioni particolarmente delicate, dal punto di vista militare, o presso cantieri navali. Particolare importanza, poi, ebbe l'arrivo di lavoratori italiani nei cantieri dove si lavorava alla costruzione dei grandi impianti chimici e per la lavorazione dei metalli leggeri, previsti dal Ka-

1941. Cfr. anche G. THOMAS, *Geschichte der deutschen Wehr- und Rüstungswirtschaft (1918-1943/45)*, Boppard a/R, Boldt, 1966; pp. 279-280.

¹⁶ Da "Ergebnisse der Erhebung über die ausländische Arbeiter und Angestellten", del 25 settembre 1941 e del 10 ottobre 1942.

rin Hall Plan, e dove essi rappresentano pressoché l'unica fonte per coprire il fabbisogno di manodopera¹⁷; nel periodo 16 aprile-31 luglio 1941 su 49.424 stranieri nuovi arrivati, ben 40.430 vengono dall'Italia: saranno loro a coprire interamente il fabbisogno in edili e metalmeccanici; altri trentamila sono attesi per la fine dell'anno.

Quali furono le reazioni, i comportamenti, tanto produttivi quanto sociali di questi emigrati? Da che cosa vennero determinati? Che cosa raccontavano quando tornavano a casa, per le ferie o per fine contratto? Quale fu l'impatto, in Italia, delle loro parole?

È meno facile di quel che sembra rispondere a domande del genere, che pure hanno un valore chiave. Le fonti ci forniscono un quadro complesso. Per quanto riguarda il rendimento e la "disciplina" sul lavoro, le reazioni delle aziende appaiono contraddittorie: alcune protestano violentemente con i responsabili di zona e chiedono che gli italiani vengano sostituiti; altre appaiono soddisfatte e continuano a reclutarli. Certamente disagi, tensioni e conflitti non mancarono; per spiegarli, occorre tener presente che l'universo dei più che duecentomila operai industriali di nazionalità italiana è tutt'altro che omogeneo: ci sono, infatti, lavoratori qualificati e specializzati che vengono dalle aree industrializzate del Centro Nord, tra di loro però alcuni sono volontari ed altri no; ci sono disoccupati che mai erano stati in fabbrica e che patiscono quindi un doppio disadattamento; ci sono lavoratori reclutati nella Francia occupata; fra di loro alcuni, non pochissimi, antifascisti che, perso il lavoro, preferiscono andarsene in Germania piuttosto che in Italia, dove avrebbero da temere ritorsioni¹⁸.

A giudicare dalle lettere censurate reperibili¹⁹ i motivi di lamentela più frequenti furono: il mancato rispetto delle promesse fatte prima di partire, le condizioni di vita al di fuori della fabbrica (il campo, ecc.), i rapporti con i delegati del sindacato fascista, accusati spesso di non difendere a sufficienza gli italiani e di essere corrotti, la lentezza con cui le rimesse giungevano alle famiglie, infine il cibo: a questo proposito ciò che non andava non era la quantità, piuttosto la qualità. Gli italiani non riuscivano ad adattarsi al cibo tedesco; la questione era stata tenuta pre-

¹⁷ BA, Reichsamt für Wirtschaftsaufbau, R 25, buste 102-107.

¹⁸ Molti casi del genere si trovano in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (d'ora in poi DGPS), Ufficio di Collegamento con la Germania.

¹⁹ BA, Reichsarbeitsministerium, R 41, buste 263-268, per quanto riguarda la censura postale tedesca; per quella italiana ACS, Ministero dell'Interno, DGPS, PS 1941, 1942, 1943.

sente anche dagli accordi fra i due paesi, dove infatti si prevedeva che i generi alimentari fossero importati dall'Italia e venissero preparati, nelle cucine dei campi, da personale italiano, ma il grande afflusso del 1941 aveva messo in crisi il meccanismo.

La forma di "indisciplina" di gran lunga predominante fu, comunque, la fuga dal campo e dalla fabbrica, con conseguente rottura del contratto di lavoro. Indubbiamente ciò segnalava un'insofferenza ed una protesta; spesso però conteneva in sé anche l'aspirazione a trovare un posto di lavoro migliore: non tutti coloro che fuggivano intendevano tornare in Italia; non pochi, appoggiandosi a parenti od amici anch'essi emigrati nel Reich, cercavano di farsi assumere, a migliori condizioni, da altri imprenditori²⁰. Ciò diede origine ad una sorta di mercato grigio di manodopera, che dovette essere, per certi versi, ben accetto, a numerosi imprenditori tedeschi, in particolare medi e piccoli.

Stando a quanto segnalavano le spie della polizia italiana²¹, ciò che raccontavano i lavoratori di ritorno dalla Germania non era fonte di tranquillità per il regime: la maggioranza lamentava disagi di cui finiva col rendere responsabile il governo italiano, per aver mandato alla ventura concittadini senza essersi sufficientemente cautelato. Anche chi dava un'immagine positiva della Germania, magari secondo lo stereotipo del "paese dove le cose funzionano", finiva poi col fare un paragone poco elogiativo verso le cose d'Italia.

5. Il lavoro coatto degli italiani nella fase finale del conflitto 1943-1945

All'inizio del 1943 le autorità italiane, incalzate dalla crisi incipiente, chiedono il rimpatrio degli immigrati in Germania, e ma tedeschi si oppongono; pretendono anzi altri 249.000 lavoratori, e minacciano ritorsioni. La situazione è sbloccata da una decisione di Hitler, motivata da considerazioni politiche: il desiderio di non peggiorare i rapporti con il fragile alleato fascista.

Il 5 aprile 1943 viene siglato, a Berlino, presso il ministero del Lavoro, un accordo che prevede il rimpatrio, a scaglioni di 12.000 al mese, dal maggio successivo. Numerose aziende però fanno resistenza; le autorità

tedesche chiedono allora una riduzione del contingente mensile. Alla fine di giugno Mussolini acconsente a ridurlo a 4.000. Di lì a poco, il 25 luglio 1943, egli viene deposto. È questo il vero punto di svolta: già il 26 luglio nel quartier generale di Hitler si prevede che il prossimo passo dell'Italia sarà l'uscita dalla guerra e che questa circostanza consentirà di attingere liberamente al vasto serbatoio di manodopera rappresentato dall'Italia ed in primo luogo dalle sue forze armate, di cui si prepara il disarmo²². La mossa successiva sarebbe stato il reclutamento di manodopera in Italia, l'unica zona, nell'Europa sotto controllo tedesco, che non fosse ancora stata percorsa dagli emissari del GBA Sauckel.

Il 3 agosto il ministero del Lavoro di Berlino informa l'ambasciata italiana che, essendo nel mese passato rimpatriati ben 12.652 lavoratori, vanno intesi come compresi in tale cifra i contingenti dei mesi a venire, agosto, settembre, in parte ottobre. Si riparerà di rimpatri a novembre. L'8 settembre bloccherà ovviamente tutto.

Dal punto di vista dell'economia di guerra tedesca l'armistizio italiano fu effettivamente un buon affare, come osservava Goebbels nel suo diario²³. In quel momento c'era un'acuta carenza di manodopera straniera, causata soprattutto dal progressivo inaridimento della principale fonte di manodopera straniera, i territori occupati dell'URSS, a causa del retrocedere del fronte orientale.

Le modalità di utilizzazione di questo capitale umano furono oggetto del contrasto fra Speer e Sauckel, allora particolarmente aspro, sulla riorganizzazione dell'economia di guerra. Speer sosteneva la necessità di dare priorità assoluta all'industria bellica, limitando la produzione di beni di consumo in Germania e quindi sottraendo manodopera a questo comparto produttivo, che invece Sauckel riteneva necessario sostenere.

Già il 16 settembre Speer, forte dell'appoggio di Hitler, si affretta a reclamare per sé il controllo su questi nuovi lavoratori coatti diffidando Sauckel dall'assegnarli altrimenti che all'industria bellica²⁴. L'esigenza di battere sul tempo la "concorrenza" è talmente forte da fargli anteporre consapevolmente l'assegnazione immediata e all'ingrosso all'industria

²² H. HEIBER (a cura di), *Hitlers Lagebesprechungen. Die Protokollfragmente seiner militärischen Konferenzen 1942-1945*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1962, p. 345.

²³ J. GOEBBELS, *The Goebbels Diaries 1942-1943*, edited, translated and with an introduction by L. P. Lochner, The Infantry Journal Press, Washington D.C. and Doubleday & Company, Inc., Garden City, N.Y., 1948.

²⁴ BA, R 3/1597: Fernschreiben della Zentrale Planung a Sauckel, Nr. M.5084/43, Berlino, 16.9.1943, p. 1.

²⁰ Parecchi casi si riscontrano in ACS, Ministero dell'Interno, DGPS, PS 1941-1942-1943.

²¹ *Ivi*, Polizia Politica, busta 223.

bellica dei militari italiani alla loro suddivisione secondo le specializzazioni, che sarebbe stata la via più logica, anche se più lenta, per ottimizzarne il rendimento²⁵. Per quanto riguarda la celerità dell'impiego degli IMI e la loro assegnazione all'industria bellica egli ottenne certamente ciò che voleva.

Statistiche dell'ufficio di Sauckel²⁶ mostrano infatti che nel febbraio del 1944, quando sul territorio del Reich si trovavano 496.824 IMI, il 56% di loro era impiegato nell'industria mineraria, metalmeccanica e chimica, il 35% in altri comparti industriali e appena il 6% nell'agricoltura. Solo i prigionieri di guerra sovietici erano presenti in una percentuale così alta nel settore dell'industria bellica, col 50% del totale. Quanto al settore primario, dove fra l'altro le condizioni di vita erano relativamente migliori, gli IMI erano presenti in percentuale irrisoria.

Ai militari italiani venne attribuita la qualifica giuridica di Internati Militari Italiani e non quella di prigionieri di guerra; oltre che per motivi politici, derivanti dal rapporto fra il Terzo Reich e la neofascista Repubblica Sociale Italiana, questa figura giuridica venne adottata perché sottraeva i militari italiani alla tutela e al controllo del Comité international de la Croix-Rouge (CICR) e quindi ne agevolava l'impiego nell'industria bellica, interdetto dalla Convenzione di Ginevra.

Quale fu il profitto che l'economia tedesca ricavò dagli IMI? A giudicare da numerose fonti, esso fu molto basso, al limite del fallimento. Le ragioni furono molteplici. In primo luogo l'affrettata assegnazione, che ne impedì una selezione professionale e attitudinale, tale da consentirne l'impiego ottimale. In secondo luogo, l'esclusione dell'intervento del CICR privò gli IMI di un'assistenza alimentare che rappresentava per i prigionieri di guerra occidentali in mano tedesca un apporto fondamentale²⁷. Pertanto gli IMI, come i prigionieri di guerra sovietici, esclusi a

loro volta dall'assistenza del CICR, furono dipendenti dalle razioni alimentari fornite dai tedeschi, assolutamente insufficienti. Già dopo due o tre mesi dalla cattura lo stato di salute degli IMI risultava generalmente cattivo, quando non pessimo, e il loro rendimento lavorativo, di conseguenza, era molto basso, il più basso fra tutti i stranieri e i prigionieri di guerra. Gli IMI erano, insieme ai sovietici, una delle categorie più deboli di questa massa di manodopera.

Di fronte alla scarsa produttività, le reazioni delle dirigenze aziendali furono di due tipi: alcune accusarono gli IMI di pigrizia e indisciplina, e quindi per punirli e obbligarli a lavorare di più ricorsero alla riduzione delle razioni alimentari, col risultato di aggravare ulteriormente il loro stato di salute; altre invece si resero conto che la causa principale della scarsa produttività era la denutrizione, e che quindi era necessario dar loro dei supplementi alimentari.

Questa seconda posizione, portata avanti, ad esempio, dalla Krupp, ha una rilevanza che trascende la particolare vicenda degli IMI e si inserisce nel dibattito sull'impiego della manodopera straniera, allora in corso all'interno del gruppo dirigente nazionalsocialista. L'impossibilità di drenare nuova manodopera favoriva infatti le posizioni di chi sosteneva la necessità di razionalizzare l'impiego di quella già disponibile, superando sulla base di principi produttivistici l'impostazione razzistica prevalsa fino ad allora. Finalmente, il 28 giugno 1944, viene deciso l'aumento generalizzato delle razioni fornite agli IMI, ai prigionieri di guerra sovietici ed ai civili reclutati nelle aree occupate dell'URSS, fino ad allora i più svantaggiati²⁸.

Subito dopo iniziava la trasformazione degli IMI in lavoratori civili, decisa in occasione dell'incontro fra Hitler e Mussolini il 20 luglio. Questo provvedimento era stato caldeggiato sia da Mussolini per ragioni di immagine politica interna, sia da Sauckel, che contava di aumentare la produttività degli IMI attraverso un impiego più flessibile e un trattamento migliore, quale quello dei lavoratori civili²⁹. La trasformazione sarebbe dovuta avvenire su base volontaria, ma, con sorpresa sia delle autorità tedesche che di quelle fasciste repubblicane, la stragrande maggioranza degli IMI rifiutò di firmare il contratto di lavoro. Questo rifiuto

dall'Associazione Nazionale Ex Internati nel 40° anniversario della Liberazione, Firenze, Giunti, 1986, pp. 97-98).

²⁸ Cfr. Ch. STREIT, *Keine Kameraden. Die Wehrmacht und die sowjetischen Kriegsgefangenen*, Bonn, Dietz, 1991², p. 250.

²⁹ Cfr. CAJANI, *Appunti per una storia...*, cit., p. 96.

²⁵ Ivi, p. 2.

²⁶ Si veda la rielaborazione fattane da J. BILLIG, *Le rôle des prisonniers de guerre dans l'économie du IIIe Reich*, "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", X (1960), n. 37, p. 58.

²⁷ Il CICR valutò questo apporto al 60% delle calorie (cfr. *Rapport du Comité international de la Croix-Rouge sur son activité pendant la seconde guerre mondiale (1er septembre 1939-30 juin 1947)*, I, Genève 1948, p. 257). Va ricordato che l'assistenza degli IMI venne assunta dalla Repubblica Sociale Italiana, ma i primi soccorsi arrivarono con enorme ritardo, alla fine del maggio 1944, e in misura talmente scarsa da essere praticamente inutili (cfr. L. CAJANI, *Appunti per una storia degli Internati Militari Italiani in mano tedesca (1943-1945), attraverso le fonti d'archivio*, in N. DELLA SANTA (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e il 15 novembre 1985*

va interpretato come una manifestazione collettiva del forte risentimento antitedesco sviluppatosi nell'animo degli IMI in tanti mesi di durissime privazioni, spesso accompagnate da violenze e disprezzo per i "traditori badogliani".

Le autorità tedesche cercarono di convincere gli IMI con minacce e punizioni; ma la repressione di un movimento così vasto si rivelò troppo impegnativa, per cui agli inizi di settembre esse decisero di trasformare automaticamente tutti quanti in civili, senza più chiedere firme a nessuno. Così la vicenda degli IMI veniva a confluire in quella dei lavoratori civili italiani.

Dai civili italiani trasferiti in Germania dopo l'8 settembre 1943 (presocché centomila) vanno tenuti ben distinti i circa quarantamila deportati politici e razziali che ricadevano nella sfera di competenza della SS e che vennero inviati in Konzentrationslager (quasi sempre Auschwitz per gli ebrei³⁰, in prevalenza Mauthausen e Dachau per i "politici" maschi, Ravensbrück per le donne), ancorché la quasi totalità dei politici ed una parte degli ebrei siano stati utilizzati come lavoratori coatti.

La storiografia ha sottolineato che il totale dei civili arruolati dopo l'8 settembre rappresenta una cifra tutto sommato limitata se confrontata con i piani elaborati da Sauckel subito dopo l'uscita dell'Italia dalla guerra, che prevedevano il trasferimento nel Reich di 1.500.000 italiani. La considerazione è esatta, anche se occorre tenere conto che gli arruolati rappresentano l'8% circa di tutti gli stranieri (prigionieri di guerra esclusi) che la Germania riesce a recuperare nei territori d'Europa ancora sotto il suo controllo (nel 1944, 1.200.000).

Nella primavera 1944 il governo della RSI dispone, su pressione dei delegati di Sauckel, che gli appartenenti alle classi 1920 e 1921 nonché al primo semestre 1926 vengano reclutati per il lavoro obbligatorio in Germania³¹. La destinazione dei precettati non avrebbe dovuto essere affatto casuale, ma avvenire secondo precisi parametri: edili specializzati e manovali avrebbero dovuto essere destinati alle aziende impegnate nel programma di costruzione di aerei da caccia; i metalmeccanici avrebbero dovuto essere suddivisi fra le costruzioni aeronautiche, le imprese che

producevano carri armati, il settore chimico, le fabbriche di munizioni. La chimica avrebbe altresì dovuto ricevere tutti gli operai esperti del settore, come pure la cantieristica. Gli addetti ai trasporti erano destinati al ministero dei Trasporti del Reich, e gli agricoltori esperti avrebbero dovuto essere impiegati nelle campagne. La precettazione diede risultati di gran lunga inferiori alle aspettative per la renitenza della maggioranza dei giovani che vi si sottrassero affluendo nelle file della Resistenza³². I tedeschi reagirono intensificando i rastrellamenti: una misurazione che si rivelò infruttuosa. Ciò li spinse a puntare di nuovo sul coinvolgimento dell'autorità della RSI; si giunse così nell'ottobre 1944 agli accordi di Belgio, con i quali i tedeschi dichiararono di rinunciare a metodi coercitivi indiscriminati e ed estesero ai lavoratori italiani reclutati e rastrellati dopo l'8 settembre 1943 l'equiparazione salariale e normativa con i tedeschi; essa era stata sancita nelle trattative svoltesi prima dell'uscita dell'Italia dalla guerra ma non più rinegoziata dopo la costituzione della RSI³³. Di fatto, però, le autorità d'occupazione si dichiarano pronte a trasferire in Germania gli operai che fossero eventualmente rimasti disoccupati, per «assicurare così il loro futuro»³⁴. Questi piani sarebbero comunque stati travolti dall'imminente collasso dei due regimi. Con la fine della guerra la quasi totalità degli italiani rimpatriò abbandonando la Germania.

³⁰ Cfr. per la deportazione razziale L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991.

³¹ National Archives (d'ora in poi NA), Washington DC, JAILA, T 501, bobina 340, circolare inviata ai comandi tedeschi di distretto nella RSI (*Militärkommandanturen - MK*) il 25 aprile 1944 dal segretario di Stato Landfried, capo dell'amministrazione militare tedesca in Italia (*Militärverwaltung - MV*).

³² Cfr. E. COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano, Lerici, 1963, pp. 206-217.

³³ Cfr. M. VIGANÒ, *Il ministero degli Affari esteri e le relazioni internazionali della Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Milano, Jaca Book, 1991, pp. 553-554.

³⁴ COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca...*, cit., p. 191.